

Il sogno della Palestina canta su «Arab Idol» - Michele Giorgio

E se Mohammed Assaf vincessa Arab Idol? Hussein, 22enne di Gaza, aspetta qualche secondo prima di rispondere alla nostra domanda. «Sarebbe un bel dilemma per quelli del governo di Hamas - prevede -, perché da un lato non vogliono entrare in conflitto con gli imam più radicali che accusano Assaf di portare sulla strada sbagliata i ragazzi musulmani, dall'altro sanno che sarebbe un terribile errore impedire il concerto a Gaza di un palestinese diventato così popolare, che canta la sua terra». Ha ragione Hussein. Sarebbe folle impedire una esibizione pubblica di Assaf, nato e cresciuto a Khan Yunis, che davanti a milioni di telespettatori arabi, con il suo repertorio fatto di brani pop e della tradizione classica, ha saputo riportare in primo piano la questione palestinese. Come nessun leader politico ha fatto in questi ultimi anni. Il governo di Gaza non ha preso posizione, lo farà quando diventerà imminente il ritorno di Assaf a Khan Yunis. I leader religiosi più radicali invece continuano, con sermoni infuocati, a lanciare pesanti accuse al giovane cantante che pure non ha atteggiamenti da star, non eccede sulla scena e si mostra sempre molto sobrio, non andando oltre qualche sorriso. Dalla parte di Assaf ci sono milioni di ragazzi (e non solo) palestinesi e arabi che lo adorano. Per il suo stile, la sua naturalezza e, ovvio, per la sua voce che tanto ricorda quella di un mito della canzone egiziana di un bel po' di anni fa, Abdel Halim Hafez. I suoi fan più accaniti lo chiamano Hilm Filastin («il sogno della Palestina») perché Mohammed davanti alle telecamere spesso canta, con la kefiah sulle spalle, brani della tradizione palestinese, su Gerusalemme e invoca il diritto al ritorno per i profughi. Ventitre anni, nato in Libia nel 1989 e tornato a Gaza nel 1994, Assaf studia relazioni pubbliche. La sua vita però è sempre stata il canto. Ha cominciato a esibirsi da «professionista» già a 11 anni ai matrimoni. Da adolescente ha capito di avere una voce fuori dal comune, che potrebbe portarlo a diventare uno dei più cantanti arabi più famosi. Così ha colto al volo l'opportunità offerta dalla televisione araba Mbc che produce e trasmette Arab Idol, una sorta di versione mediorientale di The Voice, visto di recente in Italia. Con una differenza non di poco conto. Se la giovane albanese Elhaida Dani, vincitrice dell'edizione italiana di The Voice, è stata seguita da un alto numero di telespettatori, quando si accedono le telecamere di Arab Idol davanti agli apparecchi televisivi ci sono decine di milioni di arabi, dall'Algeria all'Iraq. Da qui il successo enorme riscosso da Mohammed Assaf che ieri sera ha preso parte con altri tre giovani alle semifinali della competizione canora. Qualcuno lo considera il favorito alla vittoria finale, su Youtube i video delle sue esibizioni hanno milioni di visualizzazioni, più di tutti i suoi avversari. A dargli una mano anche i complimenti che gli ha fatto in diretta tv una delle regine del pop arabo, Nancy Ajram. Comunque andranno le cose, il ragazzo di Khan Yunis ha già firmato un contratto con una delle etichette mediorientali più importanti. Lui, ancora timido quando deve parlare al pubblico e ai giudici, due giorni fa da Beirut (da dove viene trasmesso il programma) ha mandato un saluto speciale a Gaza e alla Palestina. «La mia gente mi sta sostenendo da quando è cominciata questa avventura, ringrazio chi è venuto fino a Beirut per incoraggiarmi. Spero di vincere ma non sarà facile, i miei avversari sono molto bravi». Khaled al Houroub del quotidiano al Ayyam qualche giorno fa ha messo in guardia Fatah e Hamas, i due principali movimenti politici palestinesi, e in generale le forze politiche tradizionali arabe, sul significato del successo di Arab Idol e di Assaf. «Alcuni dei brani interpretati dal giovane cantante hanno milioni di visualizzazioni, più dei voti che Hamas e Fatah hanno ottenuto alle elezioni politiche del 2006 al Houroub», dice. «Arab Idol solleva profonde questioni culturali e sociologiche per chi è interessato alla vita pubblica, in particolare ai leader dei partiti religiosi e non religiosi - spiega al Houroub -, il grande successo del programma suggerisce che le masse si allontanano dai canali di notizie politicizzati e dai canali religiosi usati per anni per attirare le masse arabe. La recente corsa all'intrattenimento televisivo dimostrata dagli ascolti che registrano certi programmi su varie stazioni, è anche figlio della stanchezza di milioni di persone verso l'informazione politica, religiosa e di guerra». Per Assaf, prosegue l'analista, votano musulmani e cristiani, uniti nel sostenere un giovane e stanchi di chi propone separazione e fratture. «Non è una esagerazione - conclude - sostenere che fa di più Mohammed Assaf per la riconciliazione nazionale palestinese che gli uomini politici. Assaf sta ricucendo ciò che le forze politiche hanno strappato». Considerazioni che trovano conferma nelle parole di Ebaa Rizek, 22enne universitaria di Gaza, impegnata in politica ma lontana dai partiti tradizionali. «Mohammed ci fa sentire un popolo unito - dice la ragazza - e dalla Cisgiordania e Gaza tifiamo per lui, perché è bravo e porta nel mondo arabo la Palestina con la sua cultura, la sua storia e la sue capacità». Ieri sera Ebaa si è riunita a casa con un po' di amici con un gruppo di amici per «tifare» e digitare sul cellulare un sms con il numero 3, corrispondente ad Assaf. Quando abbiamo chiuso questo articolo per il giornale, il risultato delle votazioni e, quindi, di chi andrà alla finalissima, non era ancora noto. Tuttavia il giovane cantante di Khan Yunis ha vinto in ogni caso. Anche contro la schiera di esponenti religiosi che vorrebbero impedirgli di tenere un concerto pubblico. Mohammed dalla sua parte ha milioni di palestinesi.

Il grado zero della letteratura – Sonia Gentili

Nel Grado zero della scrittura (1953) Roland Barthes individua la crisi della letteratura divenuta codice e tradizione nel suo scontro con la realtà. Questo scontro determina la regressione della scrittura al suo «grado zero», cioè «ad una forma priva di retaggio»: ciò avviene, dice Barthes, nella «scrittura bianca di Camus» e nella «scrittura parlata di Queneau». Se si riconsiderano oggi, a sessant'anni di distanza, i due tipi di dialettica tra scrittura e realtà indicati da Barthes in Camus e in Queneau, vi si riconoscono due strade, maestre ed alternative, percorse dal Novecento letterario. In Camus l'elemento di realtà che segna le colonne d'Ercole della scrittura non è la parola quotidiana, ma il silenzio. La luce mediterranea che vivifica e distrugge, il silenzio vitale col suo carico di morte corrodono il linguaggio e fanno retrocedere la scrittura al di qua della tradizione letteraria, cioè nella preistoria del mito: quella di Camus è una voce iniziale, poetica e gnomica, che ha lo splendore scabro della pietra. All'opposto, in Queneau la realtà si dà come evidenza del quotidiano, e la scrittura è «parlata». Si tratta dello stesso bivio rappresentato all'epoca, in Italia, da Pavese e Calvino. In Pavese la scrittura emerge - è proprio Calvino a notarlo in Perché leggere i classici - da un silenzio archetipico; questo accade anzitutto poiché essa retrocede al suo nucleo poetico originario, cioè al mito

(specie nei Dialoghi con Leucò , del 1947, e nell'ultimo romanzo, La luna e i falò, del 1949). In Calvino invece la realtà, una evidenza quotidiana, parla la lingua nitida del buonsenso e della misura. Fratture drammatiche La radice storica di questi due aspetti costanti del rapporto novecentesco tra letteratura e realtà, non indagata da Barthes, fu espressa quasi vent'anni dopo da George Steiner nello splendido Linguaggio e silenzio (1971): è stata la tragedia della storia consumatasi nel corso della prima metà del Novecento a drammatizzare la costituzionale insufficienza del linguaggio - non solo letterario - rispetto ad una realtà che sembra eccedere ogni limite di comprensione. Questa frattura tra realtà e codici di rappresentazione, presentita in una sorta di fosca e inconsapevole agnizione da Kafka («cerco una libertà ... da tutte le parole»; «c'è una meta ma non c'è nessuna via. Quella che chiamiamo via è solo esitazione») e compiutasi nel dopoguerra, è il punto in cui si colloca la facoltà di espressione umana nel secondo Novecento: la scommessa della letteratura è anzitutto nel tendersi del linguaggio fino alla realtà come limite dialettico, sia essa evidenza o mistero (scriveva M. Blanchot che «l'opera attira chi vi si consacra verso il punto in cui essa è a prova della propria impossibilità»; su ciò vedi G. Corrado, Il silenzio all'opera. Roland Barthes e Maurice Blanchot , Mimesis 2012). Che ne è, oggi, di questa dialettica tra letteratura e realtà, e quale delle due strade ha prevalso? Viene da chiederselo, poiché se nel 1947, definendo la letteratura del futuro, Sartre auspicava e profetizzava l'annessione ai generi letterari del reportage (Jean-Paul Sartre, Che cos'è la letteratura? ,: «Ci sembra (...) che il reportage faccia parte dei generi letterari, e che anzi possa diventare uno dei più importanti»), per diabolico contrappasso, oggi che un nugolo di generi semigiornalistici o legati alla scrittura cinematografica o a quella del web vengono rubricati sotto la voce letteratura, si tenta disperatamente di isolare il «gene» della letterarietà per distinguere ed escludere. Questo tema è stato, ad esempio, al centro di un recente dibattito pubblico (intitolato sartrianamente Che cos'è la letteratura) svoltosi presso la Casa delle Letterature di Roma tra Giuseppe Russo, direttore editoriale Neri Pozza, il critico Andrea Cortellessa e Vincenzo Ostuni, editor di Ponte alle Grazie. In dibattiti del genere (basta ricordare quello, a tratti vacuo, sul cosiddetto canone, sorto attorno all'omonimo libro di Harold Bloom, Il canone occidentale. I libri, le scuole e le età , 1994), la necessaria ed inevitabile storicizzazione del paradigma della letterarietà, colto, di epoca in epoca, entro una dialettica tra forze di conservazione e pressione innovativa, si affianca costantemente al tentativo di definire l'essenza dell'elemento in gioco, in una sorta di ossessione della riconoscibilità del letterario che sembra essere il punto nevralgico della questione. Il fatto è che la realtà, invitata ad entrare nella letteratura a metà Novecento, in quanto oggi è più «parlata» che mai, per la letteratura non costituisce più un termine dialettico ma un mostruoso doppiopione. L'eredità novecentesca dominante, oggi, non è quella della scrittura «bianca» di Pavese e Camus, in lotta con la realtà come silenzio, ma quella della scrittura «parlata» di Queneau e Calvino. La casa editrice Einaudi promuove come prodotti di letteratura alta soprattutto gli eredi di questa funzione: inutile fare nomi, poiché questo tipo di scrittura caratterizza la maggior parte degli autori presenti nell'attuale catalogo einaudiano di narrativa italiana. La natura «parlata» Il ritmo della prosa è oggi quello di una unanime paratassi; imperano il periodo breve, il descrittivismo, l'ossificazione lessicale mediante l'eliminazione di aggettivi e avverbi. Ma che cosa è cambiato, nell'attuale «scrittura parlata», rispetto ai suoi archetipi novecenteschi? Essa ha perduto il suo limite dialettico, cioè la realtà come evidenza, poiché oggi la realtà è una evidenza che parla mentre accade. I fatti coesistono, dal loro apparire e nel tempo reale del loro svolgimento, con i racconti attraverso i quali si autorappresentano: la vita dei singoli e della collettività si svolge intrecciandosi in radice ad innumerevoli forme di autorappresentazione linguistica, sicché il valore della cronaca e della descrizione è quello, assoluto, del fatto che accade e mentre accade. La «scrittura parlata» non è più in dialettica con la realtà poiché è stata trapiantata nel farsi degli avvenimenti, e della realtà costituisce semmai un'articolazione. La natura radicalmente linguistica e parlata della realtà attuale avoca a sé la definizione che Bloom, nel già citato Canone occidentale , diede della letteratura come figurazione, metafora e «desiderio di essere altro, di essere altrove»: la realtà che viviamo è, appunto, un qui-altrove, un qui-altro, un qui proiettato nella rappresentazione discorsiva del suo esistere. In che senso, allora, «l'ossessione moderna del realismo, o di una nuova leggibilità... è una macchina mitologica» (così Walter Pedullà nell'intervista aggiunta alla ristampa del suo L'estrema funzione. La letteratura degli anni Settanta svela i suoi segreti , (1975), Le Lettere, 2010)? Anzitutto perché questa realtà «parlata» e «leggibile» induce a una ingenua mitizzazione dell'evidenza: si risolvono vecchie dicotomie del pensiero affermando che apparenza e realtà coincidono (così B. Carnevali nel peraltro pregevole Le apparenze sociali. Per una filosofia del prestigio , Il Mulino, 2012), mentre le sorti progressive della filosofia contemporanea sono indicate nell'idea che la realtà vinca sull'interpretabilità in quanto è, appunto, evidente: incontrovertibile e «non emendabile» (M. Ferraris, Manifesto del nuovo realismo , Laterza 2012). Questa semplificazione, che avrebbe fatto inorridire non solo Heisenberg, ma persino Galileo occupato ad osservare le stelle col cannocchiale, non è che il sintomo del fatto che oggi percepiamo e concepiamo la realtà sempre come evidenza visibile e mai come mistero, il discorso sempre come possesso di un dato e mai come tensione verso ciò sfugge all'espressione. Ferraris, sostenitore di un «nuovo» realismo dal sapore marcatamente pregalileiano, afferma che la realtà «si dà anche smentendo le nostre aspettative concettuali, contrapponendosi dunque alla realtà rappresentata», senza rendersi conto che ciò implica una conclusione contraria alla sua tesi: la realtà è in ciò che sfugge alla rappresentazione, alla leggibilità e all'evidenza. Ferraris respinge la concezione della realtà come discorso «interpretabile» a favore di una realtà concepita come evidenza letterale, il che non compromette affatto, ma invece riafferma la natura inossidabilmente «parlata» e discorsiva della realtà attuale, ridotta spesso ad un partito da prendere, entro un quadro di opposizioni da talk-show («Nel realismo è dunque incorporata la critica, nell'antirealismo è connaturata l'acquiescenza che, dai prigionieri della caverna di Platone, ci porta sino alle illusioni dei postmoderni»). In dialettica col silenzio L'elemento perduto in quanto non più percepito, oggi, è il rapporto dialettico tra facoltà di dire e realtà che non si lascia definire, e in sostanza il valore reciprocamente differenziale e regolativo di ciò che chiamiamo realtà rispetto a ciò che chiamiamo linguaggio. Eppure la riemersione di questo orizzonte dialettico tra linguaggio e silenzio, cioè una nuova percezione di ciò che nella realtà resiste al linguaggio, consentirebbe una letteratura come quella recentemente auspicata da Ferroni: una letteratura, cioè, in grado di «proteggere la possibilità dell'esperienza» in quanto non riducibile alla parola. Questo, appunto, «non può prescindere da una prospettiva 'negativa', da un

legame con la grande tradizione di negazione che ha caratterizzato la modernità» e che è «disposizione (...) a toccare il cuore del linguaggio», scrive Giulio Ferroni in *Scritture a perdere*. La letteratura negli anni zero (Laterza 2010).

Un lungo percorso di «orientamento»

Il percorso proposto ha attraversato diversi testi. Eccoli: J. P. Sartre, «Che cos'è la letteratura», ed. or. 1947, tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1960; R. Barthes, «Il grado zero della scrittura», ed. or. 1953; tr. it. Torino, Einaudi, 1960; M. Blanchot, «Il libro a venire», ed. or. 1959 tr. it. Torino, Einaudi, 1969 su entrambi gli autori, si segnala il citato e acuto G. Corrado «Il silenzio all'opera. Roland Barthes e Maurice Blanchot», Mimesis 2012; G. Steiner, «Linguaggio e silenzio», ed. or. 1967, tr. it. Milano, Garzanti, 2001. Su Pavese e sulla lettura che della sua poetica diede Calvino, il recente e pregevole R. Gigliucci «Pavese», Milano, Bruno Mondadori, 2012. La carrellata sulla filosofia e la critica letteraria contemporanea ha toccato Harold Bloom, «Il canone occidentale. I libri, le scuole e le età», ed. or. 1994, ed. it. Milano, Rizzoli, 2008; B. Carnevali, «Le apparenze sociali. Per una filosofia del prestigio», Bologna, Il Mulino, 2012; M. Ferraris, «Manifesto del nuovo realismo», Laterza 2012; W. Pedullà, «L'estrema funzione. La letteratura degli anni Settanta svela i suoi segreti», I ed. 1975, rist. aggiornata Firenze, Le Lettere, 2010; G. Ferroni, «Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero», Laterza 2010.

Apocalisse allucinata di un clochard - Nando Vitale

Il progetto di *Blast*, del disegnatore francese Manu Larcenet, prevede più volumi e da poco l'autore ha concluso e dato alle stampe il terzo, pubblicato in Francia da Dargaud. Il protagonista è Polza Mancini, un grasso, orribile, alcolizzato clochard, che nel primo volume, sottotitolato *Grassa carcassa*, si risveglia in una cella con un'accusa orrenda. Il termine *Blast*, titolo dell'impegnativa opera, è inteso nel significato di «stato allucinatorio» che, come una luce divina, consente a Polza di rivedere e rivivere frammenti della propria tormentata esistenza. Alle domande dei poliziotti risponde raccontando le proprie visioni con l'aggiunta di riflessioni psicologiche dal tono a dir poco drammatico. Polza ha fatto qualcosa di terribile e le prove contro di lui non lasciano scampo. Attraverso un serrato interrogatorio, i due investigatori tentano di raccogliere i pezzi che mancano per mettere insieme una spiegazione, per trovare un motivo e un senso a quanto è accaduto, che appare immediatamente come qualcosa di disgustoso e spaventoso. Polza è impressionante fin dal suo apparire, esageratamente obeso, il volto indecifrabile è incassato tra spalle curve e deboli. «Quanto devi odiarti per ridurti così?», dice uno dei poliziotti quando lo vede. E l'uomo esprime questo odio con grande efficacia. Racconta la storia di un apocalisse personale che proseguirà anche nei volumi successivi, il tormentato rapporto con sé stesso, con la società e con l'idea del decadimento e della morte. La narrazione procede sistematicamente attraverso i ricordi indotti dal *Blast*, visione allucinata e frammentaria ma anche unica fonte rivelatrice di una vita talmente cruda e violenta da sembrare irreali. In questo modo Polza, che è stato un noto gastronomo e autore di libri di cucina di notevole successo, rivede se stesso, ricostruisce i motivi che hanno prodotto in lui l'allontanamento dagli uomini e dal mondo. Il viaggio nel lato oscuro dell'anima svela a poco a poco il mistero. Dalla morte del padre, ai numerosi episodi di violenza subita, per finire all'accusa di aver fatto del male a una donna, riducendola in coma. Episodi che prendono forma attraverso un lungo sguardo allucinato e frammentario sulla propria esistenza. Nel secondo volume, *Blast vol. 2. L'Apocalisse secondo San Jacky* (Coconino press 2013, trad. di Francesca Scala, pp. 204, euro 21), il racconto, sempre allucinato, si arricchisce di altri episodi. Alla stazione di polizia perviene la notizia della morte della donna, della cui aggressione Polza Mancini è accusato. Entra in scena un personaggio complesso e inquietante, in grado di reggere il confronto con Polza. Si tratta di San Jacky, uno spacciatore di campagna che promette l'Apocalisse con droga e sostanze allucinogene illegali che commercia vagando di notte da villaggio in villaggio, per poi rifugiarsi in una sorta di tana sotterranea piena di libri. Qui Polza, dopo essere stato aggredito da San Jacky, viene curato e ospitato per un intero inverno, diventando amico e complice dello spacciatore. La situazione cambia quando Polza si rende conto che San Jacky è un folle assassino che stupra le donne e le uccide, così come ha ucciso la donna della cui morte egli è accusato. Ma questo non basta a scagionarlo. Occorreranno altre prove e nuovi *Blast* rivelatori, presumibilmente oggetto della narrazione dei volumi successivi, per capire quale sarà il destino di Polza Mancini. La cosa più memorabile di questo secondo volume è l'atroce, affascinante, sporco, maledetto, doloroso, lungo, disperato monologo che Polza pronuncia ad uso dei poliziotti e dei lettori. Una resa dei conti finale che ha la potenza di un «viaggio al termine della notte» trascritto in un linguaggio contemporaneo, che si incastra perfettamente nel magnifico tratto grafico, espressionista essenziale ed orribile, di Manu Larcenet. «Mento sempre. Dico che non mi ricordo niente, che sono nato ieri. Ma mi basta chiudere gli occhi... Ogni schiaffo, ogni sfregio, ogni sguardo. Mi ricordo ogni vostra parola. Mi ricordo di come me le avete conficcate in corpo. Non importa quanto tempo è passato. Mi ricordo tutto. Sono un bambino ricoperto di piaghe riaperte all'infinito. Un bambino soffocato dal peso di ciò che ero, e che mille volte avete calpestate. Un bambino immobile, silenzioso, ricurvo. Quando mi parlavate osservavo le vostre labbra... Sconcertato dalla disinvoltura con cui usavate quello strumento di tortura. Per passare inosservato mi sono confuso con le pareti. Per essere risparmiato mi sono reso invisibile. Ho taciuto anziché sbranarvi a mia volta. In ogni istante ero colpevole di una misteriosa offesa alla vostra vista nauseata. Se mi guardo indietro vedo una vita di ferite e di aridità, dalla quale non ho imparato nient'altro che la rassegnazione. Eppure da questa vita schifosa emerge un dato di fatto intrigante, se ancora oggi sono capace di provare il desiderio e l'estasi allora vuol dire che devo essere invincibile. A volte mento. Dico che non mi ricordo niente. E invece niente si cancella, è chiaro. Dentro di me ribollo. Mi infiammo. Sono plumbeo, pesante, sudicio, però mi infiammo. Sono la limatura, la morchia, l'immondizia, i miasmi. Sono la sporcizia, la fuliggine che si incrosta sotto le unghie, sotto le palpebre, che si annida nei polmoni. La disperazione è come la prigione, la miniera o la fabbrica. Io però mi infiammo. E allora mento. Dico che non mi ricordo niente. Ma la mia storia è scritta nelle cicatrici. Mi basta esaminarmi la pelle. E mi torna in mente tutto». Questo è *Blast*, volume secondo. Non dimenticatelo.

Pedro e Flor, bambini nel Cile di Pinochet - Arianna Di Genova

Pedro vive a Santiago del Cile, è un bambino di undici anni e ha la fortuna di essere nato in una famiglia agiata. Il libro di Sofia Gallo *La lunga notte* (Lapis, pp. 71, euro 10, illustrazioni del pittore e scenografo Lorenzo Terranera) si apre sull'attesa spensierata della riapertura della scuola, unico baluardo contro la noia in città. È il 9 settembre del 1973 e la giornata inizia in maniera piuttosto convulsa. Le strade sono intasate da manifestazioni contro il presidente Allende. Pedro chiede e non capisce. Però segue la madre - dottoressa nella favela di La Victoria. Intorno, la polizia è in assetto da guerra. L'aria si fa irrespirabile, ma laggiù c'è la bellissima Flor e la sua numerosa famiglia da aiutare con le medicine. Qualcosa si è inceppato e non funziona più come un tempo: lasciata alle loro spalle la baraccopoli, mentre corrono verso l'ospedale per portare una malata «raccolta» fra le casupole, molti uomini armati di spranghe bloccano la strada. Da quel momento, a Santiago c'è il coprifuoco e neanche l'attesa scuola potrà offrire rifugio. L'11 settembre Pinochet conquista il potere. Il papà di Pedro, giornalista, scompare, bisogna andare via, abbandonare tutto, mettersi al riparo. L'angoscia della voce narrante cresce e così il ritmo dei suoi pensieri che fluiscono nella scrittura limpida dell'autrice. Pedro e Flor, ragazzini che la classe sociale ha separato fin dalla nascita, ora sono uguali. Stessa sorte, stesse paure, identica fuga verso la salvezza e il nascondiglio giusto. Per resistere alla morsa letale di Pinochet Pedro si affida al sorriso di Flor. Per fortuna, il padre non è desaparecido, ma d'improvviso Pedro è un esule, deve partire per il Messico, meta sconosciuta. Niente libri, quaderni, né amici. Tantomeno Flor, «bella come le Ande e i colori del cielo che si confondono con l'oceano, allegra come i colori delle nostre case, forte come la nostra terra». Tornerò, è la promessa che Pedro sussurra al suo amore. E lo farà, diciassette anni dopo per incontrare lei. Il libro si chiude su una carrellata storica che racconta i fatti dell'epoca, con foto d'archivio. Fra gli eroi della resistenza alla dittatura, c'è anche Victor Jara, cantante e poeta a cui furono spezzati i polsi per farlo tacere.

Il Beatle che spaventò l'America di Nixon e Fbi - Cristina Piccino

Ritorna in sala (grazie a Lucky Red) *The U.S Vs John Lennon*, *Gli Usa contro John Lennon* (2007), il film di David Leaf e John Scheinfeld che racconta da una prospettiva intimamente radicale (i due registi hanno lavorato in complicità con Yoko Ono e perciò hanno avuto accesso a archivi rari) la persecuzione messa in atto contro l'ex Beatle dal governo degli Stati Uniti. Sarà possibile vederlo un solo giorno - lunedì 17 - come vuole quella «strategia» dell'evento che sembra oggi l'unica strada per la circuitazione di film altrimenti valutati troppo eccentrici. Non perdetelo, perché è davvero un bel film, e come capita di rado con la sensibilità giusta sa rendere attuale lo spirito di un'epoca, quelle dinamiche del ricatto e del controllo con cui abbattere gli antagonismi politici, tra violenza mascherata da follia individuale e scandali costruiti con abilità. Leaf e Scheinfeld ripercorrono gli anni tra il 1966 il 1976, l'8 dicembre del 1980 davanti al Dakota Building, a New York, Mark David Chapman aspetterà John Lennon con in una tasca un pistola, e nell'altra il giovane Holden, per sparargli. «Si è capito subito che gli anni Ottanta sarebbero stati un decennio di merda: al loro inizio ammazzarono John Lennon» scriveva su questo giornale (cfr. il manifesto 17 marzo del 2007) Tommaso Pincio - la frase contestualizzata prevedeva una certa autoironia nell'articolo anche nei confronti di sé stessa. E in effetti quegli anni Ottanta erano cominciati da un pezzo, lungo una scia di altri decenni precedenti che hanno innescato quei «pazzi» fanatici fondamentalisti per ammazzare i Kennedy o Martin Luther King mentre migliaia di giovani americani venivano spediti in Vietnam. I Beatles erano un mito in tutto il mondo, e quando nel '66 Lennon disse parlando dei Beatles: «Adesso a Londra siamo più famosi di Gesù Cristo», aveva ragione, ovviamente. Ma la dichiarazione, che in Inghilterra passò inosservata, scatenerà un vero delirio tra i puritani d'America. Le canzoni dei quattro non vennero trasmesse più alla radio, e in diverse città degli States i loro dischi, poster e foto vennero dati alle fiamme. Questa frase da sé basterebbe a nutrire le follie dell'«esaltato» di turno, però Lennon e Yoko Ono osarono di più. Combattevano la guerra e le bombe coi loro corpi artistici, gli bastava un letto dove farsi fotografare nudi - dal «Bed in» di Amsterdam - per «minacciare» la rivoluzione. E magari spingere le folle di pacifisti verso il candidato democratico McGovern contro Nixon, raccogliendo un fronte allargato di militanti radicali e leader dei movimenti. L'Fbi, ci dice il film, aveva un dossier secretato (quelli che oggi si sono aperti), Lennon era tra i «nemici della democrazia americana», e quando il grado della sua pericolosità diviene intollerabile lo minaccia di espulsione dagli States utilizzando una vecchia storia di droga accaduta in Inghilterra anni prima. Un ricatto, metodo, che però come ci dice il film, sfinisce Lennon che infatti non partecipò alla «Woodstock politica» contro la convenzione repubblicana, assenza determinante secondo il movimento. Debolezza? Paura? Molti dei suoi vecchi fan lo avevano anche accusato di essere diventato troppo radicale, troppo politicizzato per colpa di Yoko Ono, altra storia antica questa delle donne che «rovinano» i grandi geni. Anche se quel ragazzo della working class inglese era stato sempre insofferente, a gradi diversi, a certe regole ... Certo è che essere costantemente osservati, spiati, minacciati anche nelle cose più intime, anche quando si esce per una passeggiata fa male. «Se reagisci con violenza il potere sa sempre come batterti» dice Lennon, lui quando il «flower power» non bastava più ne aveva inventato un altro. Ecco perché un pacifista armato di performance radicale, poesia e musica, incarnava agli occhi dei reazionari, di Cia e Fbi e delle multinazionali della guerra un nemico numero 1: cosa è infatti più pericolosamente sovversivo che qualcuno capace di agire profondamente nell'immaginario collettivo?

Fate che il cappotto non diventi «di ghiaccio» - Gianfranco Capitta

Il campo minato (tanto per usare un eufemismo) del Maggio Musicale Fiorentino su cui ha danzato in questi giorni Sylvie Guillem (come ci racconta qui a fianco Francesca Pedroni) è una bella quanto triste copertina della situazione dello spettacolo italiano. Naturalmente tutti ci auguriamo che l'istituzione sopravviva e sia capace di rinascere, magari con una maggiore concretezza artistica fuori dalle parate mondane, come in estrema sintesi ha sostenuto fino alla morte, pochi giorni fa, il maestro Bruno Bartoletti, vero genius loci della musica e della cultura fiorentina. E poiché Renzi va tanto forte, nessuno ricorda che lo scrollone del Maggio inizia con le nomine imposte dal sindaco fiorentino.

La china che tutto lo spettacolo italiano sta percorrendo a velocità accelerata, si era intravista da tempo, ma nessuno di coloro che avrebbero dovuto innestare la retromarcia ha fatto nulla. Tutti appitonati ai «grandi destini» della politica (che di cultura non si occupa mai, se non per appropriarsene e usarla a proprio vantaggio in modo svergognato), tutti nascosti dietro l'alibi della crisi economica globale (nel cui specifico nessuno si decide a intervenire), e oggi ci ritroviamo vicini al punto finale. Le immagini di questi giorni, e non solo del Maggio, ma di molti altri luoghi di eccellenza, sono sconcertanti. Come crudamente mostrava la presenza, a fianco alle masse artistiche in lotta di sopravvivenza, all'Auditorium romano, dei sovrintendenti di tre istituzioni tra le più prestigiose: l'Accademia di Santa Cecilia, il San Carlo di Napoli, la Fenice di Venezia. Oppure le presentazioni dei cartelloni prossimi di teatri medi e grandi di Roma, improvvisati in poche ore perché fino a qualche giorno fa padroni e gestori non erano affatto sicuri di riaprirli in autunno. Per non parlare delle stagioni forzatamente abbreviate, che non arrivano neppure a pasqua se non nei teatroni pubblici o semipubblici, perché, Bambole, non c'è più una lira, davvero! Gli anni berlusconiani sono stati una catastrofe per tutte le istituzioni culturali, e non solo dello spettacolo; perfino i monumenti hanno perso la pazienza millenaria, e hanno accelerato il proprio disfacimento provocatorio, un pezzo oggi, un pezzo domani. Ma neanche la sinistra, dove avrebbe potuto, ha usato uno stile (non una politica) tanto differente. Basti ricordare la sovrintendente del Teatro lirico di Cagliari, o Pisapia che caccia Boeri, come tanti gesti scriteriati, o interventi fermatisi a metà. Ora, oltre alle responsabilità di un governo, berlusconiano o professorale, che per tanti anni è stato pubblicamente un fantasma (salvo svuotare in privato le casse) la questione si pone nuovamente con l'ondata dei sindaci di centrosinistra appena eletti. Il cappotto potrebbe rivelarsi di ghiaccio, perché data l'abitudine frenetica dello spoil system invalsa in questi vent'anni, Marino e gli altri si troveranno a dover mettere pezze e rattoppi a molte istituzioni: non è neanche il caso di scorrere ciò di cui è stato capace Alemanno e la sua nera giunta a Roma. Solo a voler ripristinare un minimo di presentabilità, è un lavoraccio quello da fare. Sovrintendenti e direttori, consulenti e cda. E prima di tutto gli assessori: i nomi che girano nelle città fanno paura, tra ritorni al passato e giovanotti dal solo evocativo cognome. Diamoci un taglio, dajè!

Liberazione – 15.6.13

La musica in bianco e nero di Laura Marling - Ugo Buizza

Ci ho pensato molto prima di scegliere di recensire questo nuovo album di Miss Laura Marling da Eversley, Hampshire, Inghilterra. La bionda cantante, stella emergente del “nuovo folk” britannico, ritorna con questo “Once I Was An Eagle”, la sua quarta opera in sei anni di attività discografica. Ha solo 23 anni ma una maturità incredibile che l'ha portata ad imporsi sulla affollata scena del folk inglese, tornato a nuova vita anche grazie al folgorante successo mondiale dei Mumford And Sons, buoni amici di Laura con cui hanno anche condiviso, più volte, gli stessi palchi. Questa nuova prova, prodotta dal figlio d'arte Ethan Johns, è scarna, in bianco e nero come la copertina, i suoni sono apparentemente uniformi, vanno sfogliati come pagine di un libro che non concede nulla all'apparenza. E' un album in cui non troverete melodie, canzoni con facili e memorizzabili ritornelli. Un disco da assaporare piano piano ma che conquista. Sono sedici capitoli estremamente personali e coesi in cui, i più attenti, troveranno echi dei Led Zeppelin acustici (Master hunter sembra una traccia del terzo disco della band di Jimmy Page e la chitarra sembra proprio la sua, rimandando a Gallows Pole). Da qualche parte ho letto che sembra di ascoltare una nuova Joni Mitchell che suona con i Led Zeppelin. In parte è vero ma non dobbiamo, forzatamente, trovare paragoni. Lei è alla ricerca di un proprio stile, un'identità ce l'ha già e sta crescendo, senza concedere nulla al mercato. Certo le influenze si sentono, ma in una ragazza di 23 anni tali influenze non possono essere così coerenti. Gli anni '60 e '70, quindi, si mescolano in sonorità moderne. Se echi del folk inglese, Pentangle and co., si possono sentire, è anche vero che la Marling ha ascoltato anche i contemporanei: Beth Orton o Suzanne Vega, per esempio. “Once I Was An Eagle” è una meraviglia di intensità, cuore. Ti porta in un'intimità accogliente. Ti parla di tematiche molto personali, direttamente, dritta al cuore. Un piccolo difetto sta forse nella esagerata uniformità dei suoni ma questa è anche la sua peculiarità. Vocalmente unica, sensibile, Laura Marling si fa guidare dalla mano esperta del produttore Ethan Johns, per incorniciare nella maniera migliore i suoi quadri in bianco e nero. Si sente anche molta musica americana nei solchi dell'album. Scorre il gospel, la tradizione e tanta passione per il cantautorato statunitense. Il percorso della cantante inglese sembra simile a quello di Joni Mitchell: un inizio folk, acustico ed una graduale crescita verso suoni sempre più aperti ad ogni genere, quindi non etichettabili. Difficile trovare la traccia migliore, forse quelle che preferisco sono la succitata Master Hunter e Little Birds. E' uno dei migliori album usciti quest'anno e, leggendo le varie recensioni pubblicate dalla stampa mondiale, ho visto che i giudizi appaiono tutti positivi, con toni anche troppo entusiastici. Ma Laura Marling merita tale stima. Credo che sia entrata in una nuova fase della sua carriera e che il futuro ci potrà riservare delle grandi sorprese. Se riuscirà a rimanere così pura ed incontaminata dal business musicale, ci attendono grandi musiche ma, nel frattempo, godiamoci questa sua ultima prova. Ascolta

Fatto Quotidiano – 15.6.13

Maturità 2013 prima prova: “tranelli” e consigli per le tracce, dal saggio al tema

Luigi Franco

Italiano e storia, qui serve un bel ripasso. Una lettura ai giornali, poi, è meglio darla. Nemmeno una settimana e via con la maturità: risolta la questione bonus, prima prova il 19 giugno. Analisi del testo, saggio breve o articolo di giornale, tema di storia e tema di attualità. Che scegliere? Un bel dilemma per i quasi 500mila candidati. E occhio ai tranelli che ogni singola traccia può nascondere. “Io ai miei suggerisco sempre di fare un tema se si hanno idee sull'argomento proposto. E avere idee vuol dire avere un punto di vista”, spiega Marco Ragazzi, docente di Lettere al liceo classico Berchet di Milano. “Poi c'è il momento della stesura, che vuol dire articolare i pensieri in modo chiaro e lineare”. Sono

le stesse fasi del processo compositivo – ricorda il professore – che Vittorio Alfieri nella Vita indicava come “ideare, stendere e versificare”. “Spesso leggendo i lavori degli studenti si ha la sensazione di temi confusi”. Per questo è bene che ognuno scelga la tipologia di traccia per cui è più portato. E l’analisi del testo può essere azzeccata proprio per chi fa fatica a essere lineare nell’argomentazione: “La struttura del tema, in questo caso, è già data dalle domande. Non occorre conoscere il brano proposto. Ma l’autore e il periodo storico in cui è inserito il testo, quelli sì”. Una scelta, garantisce il prof, che non viene penalizzata nella valutazione: “Cerchiamo sempre di attribuire lo stesso peso alle differenti prove”. Se però capita un testo ostico come quello dell’anno scorso tratto da Auto da fè di Eugenio Montale, va a finire che quasi nessuno lo prende in considerazione. Seconda tipologia, il saggio breve o articolo di giornale. Consigli? “Avere ben presente non solo che cosa si vuole dire, ma anche a chi si vuole parlare, visto che si può specificare il pubblico a cui ci si rivolge e per l’articolo bisogna indicare la testata”. L’analisi e la lettura delle tracce fornite dal ministero va fatta con attenzione, perché la prova non è certo facile: “E’ indicata per chi è in grado di esprimere capacità critica e di analisi individuale – continua Ragazzi -. Nei documenti forniti spesso sono contenute prospettive ideologiche contrastanti. Bisogna quindi essere in grado di mettere insieme punti di vista diversi, valutarli e poi fare emergere il proprio”. Per il tema storico, è chiaro, è necessario conoscere bene la materia. Ma non solo. Anche qui gli studenti devono avere capacità di sintesi, spiega il docente, ed essere in grado di individuare i nodi principali. Il tema di attualità, infine. Quello in cui si rifugiano in molti. E’ il più facile? Per niente, risponde il professore: “Viene richiesto di sviluppare ragionamenti molto complessi su tematiche vaste e senza materiali da cui prendere spunto. Necessario dunque isolare un aspetto originale su cui concentrarsi”. Il rischio, insomma, è quello di perdersi. E se ci si perde, “il tema è faticoso per chi lo elabora e anche per chi lo legge. Spesso viene affrontato in modo superficiale, con riflessioni un po’ di senso comune e risultati poco brillanti”. Così va a finire che lo studente arrivi a una sufficienza striminzita. Un ultimo suggerimento? Vale per tutte le tracce: “Evitare il sarcasmo e il lamento per privilegiare l’argomentare”. Spinoza – dice il prof – lo esprimeva così: “Nec ridere, nec lugere”.

Repubblica – 15.6.13

Eternità e eresia, a Milano si rivede Kelley – Valentina Tosoni

"Eternity is a long time", questo è il titolo della mostra di Mike Kelley, in corso all'Hangar Bicocca di Milano, ma sembra anche esprimere una convinzione dell'artista, morto suicida il 31 gennaio 2012, a 57 anni. La frase viene, infatti, pronunciata dal protagonista omosessuale del video *Extracurricular Activity Projective Reconstrucion#1*, presente in mostra, poco prima di togliersi la vita. E' chiara quindi, la complessità dell'operato di questo artista, molto colto, intransigente e devastatore di certezze, che viene con garbo rappresentato in questa esposizione. Curata dalla gallerista Emi Fontana, che fu sua compagna, e da Andrea Lissoni resident-curator dello spazio, ripercorre attraverso dieci opere, molto diverse tra loro, video, disegni, dipinti e installazioni, la sua produzione artistica, segnata dal "massimalismo materialistico", così l'artista sintetizzava il proprio *modus operandi*. "Ho mantenuto una fedeltà molto profonda al suo sentire", ha affermato Emi Fontana durante la conferenza stampa di presentazione, e, in effetti, appare evidente nell'allestimento un'attenzione profonda nel far emergere la forza del lavoro. La sua ricerca prendeva ispirazione da diverse fonti, come la storia, la filosofia, la politica, la musica underground, le arti decorative. La sua arte spesso ha esaminato le questioni di classe e di genere, nonché le questioni di normalità, criminalità e perversione. Era anche interessato al movimento punk e prendeva spunto dall'iconografia cristiana, alla cultura trash, dal folclore, alla caricatura. Kelley è nato a Wayne, Michigan, un sobborgo di Detroit, da una famiglia della classe operaia e cattolica. Da ragazzo era coinvolto nella scena musicale della città, che ha generato gruppi come Iggy e gli Stooges, ed è stato membro della band Destroy All Monsters. Nel 1976 si è laureato all'Università del Michigan, dopo di che si è trasferito a Los Angeles. Nel 1978 si diploma al California Institute of the Arts, con un Master in Fine Art, e ha come insegnanti John Baldessari, Laurie Anderson, David Askevold e Douglas Huebler. E' stato spesso accostato a Tony Oursler, con lui fonda infatti la band The Poetics negli Anni 90: entrambi gli artisti crescono nell'era psichedelica di metà Anni 70. "Se c'è un termine con cui definire il terreno comune fra Oursler e Kelley è "cangiante", da post moderno, è un artista del pastiche, in cui fonde video, performance, oggetti, suoni, sculture e musica. "Per questo", ha sottolineato in conferenza stampa Andrea Lissoni, "abbiamo voluto sganciarci dal Mike Kelley più incasellato, quello per esempio degli *stuffed animals* - (*Deodorized central mass with satellites*, è stata di recente acquistata dal MoMA, che la inserirà a ottobre nella retrospettiva dell'artista, ora in corso al Centre Pompidou di Parigi fino al 5 agosto e nel 2014 al MOCA di Los Angeles) -. Abbiamo voluto liberarci da alcune forzature sulla lettura di Kelley, come quella dell'artista che reagisce alla sindrome della memoria repressa". In mostra, tra le altre opere *Light (Time) - Space modulator*, del 2003, una installazione dedicata a Vladimir Tatlin, che presenta una scala a chiocciola sviluppata in orizzontale, che ruota meccanicamente. Sulle pareti che la circondano sono proiettate diapositive: ritraggono la bambina che abitava la casa prima che fosse acquistata dall'artista, a seguire ci sono le immagini di Mike nella stessa posa e con gli stessi abiti della bambina. "L'esposizione anticipa il modo che avrà Hangar Bicocca di lavorare nei prossimi tre anni, con monografie di artisti non particolarmente conosciuti in Italia, ma eccezionali e pertinenti alle condizioni specifiche dello spazio". La pensa così il nuovo "artistic advisor": Vincente Todoli (già direttore della Tate Modern di Londra), che firmerà i prossimi tre anni dell'Hangar Bicocca e che chiuderà dietro un telo i "Palazzi celesti" di Kiefer, perché "troppo presenti nella loro bellezza". Peccato, condividiamo la possibile invadenza, ma chiediamo che ce ne offra la visione il più possibile.

La Stampa – 15.6.13

Magnum, dallo scatto al mito - Rocco Moliterni

«Estrarre una buona fotografia da un foglio di provini è come scendere in cantina e prendere una buona bottiglia da condividere» diceva il grande fotografo Henri Cartier-Bresson, tra i fondatori nel 1947 con Robert Capa e David Seymour dell'Agenzia Magnum. E oggi la Magnum realizza una grande mostra proprio per ricordare l'importanza che quelle buone bottiglie, ossia i provini, hanno avuto nella storia della fotografia in generale e dell'agenzia in particolare. Si chiama così Magnum Contact Sheets l'esposizione che si apre il 21 giugno al Forte di Bard: vi scorrono 80 anni di storia attraverso le foto dei grandi fotografi della Magnum, in molti casi diventate icone (basti pensare al Che Guevara di René Burri o alla Thatcher di Peter Marlow) e i provini da cui sono state scelte. Per presentare la mostra, curata da Lorenza Bravetta e Gabriele Accornero la Stampa propone un inserto di 16 pagine con le storie di alcune immagini che hanno segnato per motivi diversi il '900, e i commenti di giornalisti e collaboratori della Stampa. Si incontrano così l'eleganza di Herbert List, con il suo uomo con il cane sulla spiaggia di Portofino nel 1936, commentata da Carlo Rossella, e il D-Day del 1944 di Robert Capa su cui interviene Gianni Riotta. Il direttore della Stampa, Mario Calabresi, ricorda come la celebre immagine di Elliott Erwitt, «Dibattito in cucina» del 1959, con Kruscev e Nixon che litigano, sia diventata uno strumento di marketing per la Guerra fredda. Mimmo Cándito analizza il Che di René Burri (i cui provini sono diventati la locandina della mostra), Marco Bardazzi il Martin Luther King di Leonard Freed. Due momenti drammatici nelle immagini di Bruno Barbey (il maggio francese) e di Abbas (l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran del 1979) sono ricordati rispettivamente da Cesare Martinetti e Claudio Gallo. Dei Beatles visti da David Hurn parla Massimiliano Panarari, della Thatcher, immortalata da Peter Marlow, Vittorio Sabadin. Lo studente che da solo affronta in carri armati cinesi in piazza Tien An Men, nel 1989, in un'immagine che fece il giro del mondo di Stuart Franklin è raccontato da Ilaria Maria Sala, Marco Belpoliti analizza infine l'immagine, firmata da Thomas Hoepker, dei ragazzi che guardano a distanza bruciare le Torri Gemelle l'11 settembre del 2001. Completano l'inserto alcune interviste su come da un provino si passa a una foto che spesso diventa un'icona: a Paolo Mastrolilli risponde Steve Mc Curry, il fotografo della celebre Ragazza afgana, la cui foto Dust Storm campeggia nella copertina dell'inserto. Piero Negri parla con Paolo Pellegrin, autore del celebre funerale serbo in Kosovo. A spiegare i metodi di scelta dei fotografi è François Hebel, direttore del Festival di Arles. Infine Lorenza Bravetta e Gabriele Accornero raccontano i motivi che hanno portato a realizzare la mostra.

Caldo in arrivo. Come difendersi - LM&SDP

Il tempo forse smette di fare le bizze, e l'ondata di caldo è in arrivo. E, poiché non siamo abituati, potremmo soffrirne più del dovuto. Per questo motivo, anche quest'anno, il Ministero della salute ha pronto un dossier con tutte le cose da sapere per affrontare al meglio le ondate di calore, evitare i rischi per la propria salute e proteggere i più deboli e a rischio come anziani e bambini. «In previsione di possibili incrementi di temperatura collegati all'approssimarsi della stagione estiva – ha detto il Ministro della Salute Beatrice Lorenzin – che potrebbero costituire soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione un rischio per la salute, il Ministero ha varato anche quest'anno, a supporto delle iniziative locali, il Programma Nazionale di Prevenzione "Estate sicura 2013" e ha reso disponibili sul sito istituzionale informazioni e consigli sulle misure generali da adottare per affrontare il caldo senza rischi». Il Ministero fa inoltre sapere che, nell'ambito del programma, è operativo nelle principali città il Sistema nazionale di Previsione e Allarme per ondate di calore. Il sistema consente di individuare con un anticipo di almeno 72 ore le condizioni meteo-climatiche che possono avere un impatto significativo sulla salute delle categorie più esposte. In questo modo, le autorità locali possono di attivare sul territorio piani di sorveglianza e prevenzione nei confronti delle fasce di popolazione più a rischio come sono gli anziani fragili, i malati cronici, i neonati e bambini piccoli, i senza fissa dimora. A oggi – ricordano dal Ministero – i diversi modelli di previsione stagionale indicano sul territorio nazionale valori di temperatura confrontabili alla media stagionale con possibili incrementi al di sopra delle medie, specialmente in alcune aree del Centro-sud e nelle Isole. L'ultima previsione del Sistema Nazionale di Previsione e Allarme per ondate di calore del Ministero della Salute non segnala l'arrivo di ondate di calore fino alla fine di questa settimana. Sulla base dei modelli di previsione stagionale vengono elaborati dei bollettini giornalieri sui possibili effetti per la salute, su una scala che va dal livello "zero", corrispondente all'assenza di rischio, al livello "tre", che prevede condizioni di rischio elevato e persistente per tre o più giorni consecutivi. Per l'estate 2013 il Sistema è operativo dal 1 giugno al 15 settembre 2013 in 27 città italiane (Ancona, Bari, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Campobasso, Catania, Civitavecchia, Firenze, Frosinone, Genova, Latina, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Perugia, Pescara, Reggio Calabria, Rieti, Roma, Torino, Trieste, Venezia, Verona, Viterbo). In 34 città, poi, sono disponibili piani di prevenzione locali, con una copertura di circa il 90% della popolazione di età maggiore a 65 anni residente nelle aree urbane. Sul portale del Ministero (www.salute.gov.it) è disponibile un'area dedicata al tema ondate di calore rivolta ai cittadini, agli operatori e ai soggetti istituzionali. Qui, giornalmente, sono fornite informazioni sulle previsioni del caldo estremo (bollettini giornalieri), sulle misure di prevenzione per affrontare l'afa e rivolte in particolare alle persone più fragili e agli altri gruppi di popolazione a rischio. Sempre sul sito del Ministero, oltre alle previsioni delle ondate di calore, è possibile consultare opuscoli, Faq (domande e risposte), linee di indirizzo e raccomandazioni agli operatori. Quest'anno le Linee di indirizzo per la prevenzione degli effetti del caldo sulla salute sono state aggiornate. Il documento è rivolto a Regioni, Province, Comuni, ai medici di medicina generale, ai medici ospedalieri e in generale a tutti gli operatori socio sanitari coinvolti nell'assistenza e nella gestione della popolazione a rischio. **Chi è a rischio.** Le ondate di calore non fanno distinzioni di sorta e rappresentano una condizione climatica che espone a rischi l'intera popolazione. Alcune fasce possiedono tuttavia caratteristiche tali da renderle particolarmente suscettibili alle conseguenze del caldo e dell'umidità estrema. **In particolare sono a maggior rischio.** - Gli anziani: che presentano condizioni di salute generalmente peggiori della popolazione generale e spesso sono affetti da più malattie. Inoltre l'organismo delle persone anziane ha una minore capacità di gestire i cambiamenti di temperatura e di regolare il contenuto di acqua, un elemento essenziale per contrastare il surriscaldamento del corpo. - Le persone non autosufficienti: dipendono dagli altri sia per regolare l'ambiente in cui si trovano sia per assumere la corretta quantità di liquidi. - Le persone che assumono medicinali che

possono interferire con la regolazione della temperatura del corpo, oppure che aggravano la disidratazione. - Le persone affette da malattie come quelle cardiovascolari, del fegato, neurologiche, polmonari, renali, disordini endocrini e disturbi psicologici. - I neonati e i bambini piccoli: hanno maggiori difficoltà a espellere il calore in eccesso. Inoltre, non sono autosufficienti (o non lo sono completamente); pertanto senza un'adeguata assistenza sono a maggior rischio disidratazione. - Le persone che svolgono esercizio fisico o un lavoro intenso all'aria aperta: sono a maggior rischio disidratazione. **Effetti del caldo sull'organismo.** Non sono le alte temperature in sé a essere un problema per l'organismo. Il corpo è una macchina assai efficiente e regola la propria temperatura in modo ottimale. Quando ci si trova in un ambiente troppo caldo, per mezzo del sudore che si deposita sulla pelle per poi evaporare, disperde il calore in eccesso: questo permette al corpo di raffreddarsi. Non sempre però questi meccanismi non sono sufficienti a contrastare l'eccesso di caldo: voi perché troppo per le possibilità dell'organismo, vuoi perché la persona è in condizioni tali da non poter contrastare quanto accade nell'ambiente. Quando infatti la temperatura dell'ambiente è troppo alta ed è accompagnata da tassi di umidità altrettanto elevati, il sudore non riesce a evaporare con sufficiente velocità. In questo caso, il corpo non si raffredda in maniera adeguata, con conseguente aumento della temperatura interna che può mettere a rischio molti organi. Nel caso di anziani o bambini molto piccoli, o ancora persone malate, che seguono una cura con determinati farmaci o che abbiano assunto alcol o droghe, ecco che l'organismo può essere incapace di gestire lo stress ambientale, con tutte le conseguenze che questo comporta. La gravità dei disturbi varia dunque anche in base alle condizioni ambientali e la risposta a queste da parte di ogni individuo. Uno dei disturbi più comuni legato al caldo è la spossatezza. Questo sintomo si manifesta quando vi è una perdita eccessiva di acqua e di Sali contenuti nel sudore. Sebbene non metta a rischio la salute, è un campanello di allarme che dovrebbe indurre ad assumere liquidi, eventualmente integratori e ad adottare le opportune precauzioni. Altri sintomi tipici sono i crampi – che subentrano quando si sia passati alla fase successiva della perdita di liquidi – e gli edemi, che sono un gonfiore più o meno evidente agli arti inferiori, conseguenza dello sforzo dell'organismo per disperdere il calore. In alcuni casi si può essere vittime di lipotimia, ossia una perdita di coscienza improvvisa e temporanea – si manifesta quando vi è un calo di pressione arteriosa. Quando le cose si aggravano vi può essere un senso di disorientamento, malessere generale, debolezza, nausea, vomito, mal di testa, battito cardiaco accelerato e abbassamento della pressione, disidratazione, confusione, irritabilità. I casi più gravi si possono trasformare nel cosiddetto “colpo di calore” che può avere pesanti conseguenze come inabilità permanente e anche la morte. Quando, come in questo caso, la temperatura corporea sale fino a raggiungere valori intorno ai 40°C, si possono presentare sintomi quali affanno, interruzione della sudorazione, insufficienza renale, edema polmonare, aritmie cardiache. Alla fine si può arrivare allo shock, al delirio e alla perdita di coscienza. Il colpo di calore, specie se colpisce neonati o anziani, richiede l'immediato ricovero in ospedale. **Caldo: istruzioni per l'uso.** Per prevenire gli effetti negativi del caldo sulla salute si possono seguire le semplici misure suggerite dagli esperti del Ministero della salute. Queste misure sono particolarmente consigliate alle fasce della popolazione più a rischio. **Come difendersi dal caldo.** Non uscire nelle ore più calde: durante le giornate in cui viene previsto un rischio elevato, deve essere ridotta l'esposizione all'aria aperta nella fascia oraria compresa tra le 12 e le 18. Migliorare l'ambiente domestico e di lavoro: la misura più semplice è la schermatura delle finestre esposte a sud e a sud-ovest con tende e oscuranti regolabili (persiane, veneziane) che blocchino il passaggio della luce, ma non quello dell'aria. Efficace è anche l'impiego dell'aria condizionata che va tuttavia impiegata con attenzione, evitando di regolare la temperatura a livelli troppo bassi rispetto alla temperatura esterna. Una temperatura tra 25-27°C con un basso tasso di umidità è sufficiente a garantire il benessere e non espone a bruschi sbalzi termici rispetto all'esterno. Sono da impiegare con cautela anche i ventilatori meccanici. Accelerano il movimento dell'aria, ma non abbassano la temperatura ambientale. Per questo il corpo continua a sudare: è perciò importante continuare ad assumere grandi quantità di liquidi. Quando la temperatura interna supera i 32°C, l'uso del ventilatore è sconsigliato perché non è efficace per combattere gli effetti del caldo. Bere molti liquidi: bere molta acqua e mangiare frutta fresca è una misura essenziale per contrastare gli effetti del caldo. Soprattutto per gli anziani è necessario bere anche se non si sente lo stimolo della sete. Esistono tuttavia particolari condizioni di salute (come l'epilessia, le malattie del cuore, del rene o del fegato) per le quali l'assunzione eccessiva di liquidi è controindicata. Se si è affetti da qualche malattia è necessario consultare il medico prima di aumentare l'ingestione di liquidi. È necessario consultare il medico anche se si sta seguendo una cura che limita l'assunzione di liquidi o ne favorisce l'espulsione. Non bere bevande alcoliche o bevande contenenti caffeina. Fare pasti leggeri: la digestione è per il nostro organismo un vero e proprio lavoro che aumenta la produzione di calore nel corpo. Vestire comodi e leggeri, con indumenti di cotone, lino o fibre naturali (evitare le fibre sintetiche). All'aperto è utile indossare cappelli leggeri e di colore chiaro per proteggere la testa dal sole diretto. In auto, ricordarsi di ventilare l'abitacolo prima di iniziare un viaggio, anche se la vettura è dotata di un impianto di ventilazione. In questo caso, regolare la temperatura su valori di circa 5 gradi inferiori alla temperatura esterna evitando di orientare le bocchette della climatizzazione direttamente sui passeggeri. Se ci si deve mettere in viaggio, evitare le ore più calde della giornata (specie se l'auto non è climatizzata) e tenere sempre in macchina una scorta d'acqua. Non lasciare mai neonati, bambini o animali in macchina, neanche per brevi periodi. Evitare l'esercizio fisico nelle ore più calde della giornata. In ogni caso, se si fa attività fisica, bisogna bere molti liquidi. Per gli sportivi può essere necessario compensare la perdita di elettroliti con gli integratori. Occuparsi delle persone a rischio, facendo visita almeno due volte al giorno e controllando che non mostrino sintomi di disturbi dovuti al caldo. Controllare neonati e bambini piccoli più spesso. Dare molta acqua fresca agli animali domestici e lasciarla in una zona ombreggiata. Per maggiori informazioni, il Ministero della salute attiva ogni estate un servizio di informazione telefonica ai cittadini sulle ondate di calore. Il numero a cui rivolgersi è 1500.

Espressioni arrabbiate o corrucciate, armi in pugno o alla guida di mezzi da combattimento. Gli omini della Lego non ridono più. O perlomeno lo fanno molto meno di prima. Oltre 6.000 piccoli personaggi gialli, prodotti dall'azienda danese nell'arco di oltre trent'anni (dal 1975 al 2010), sono finiti sul tavolo dei ricercatori dell'Università di Canterbury, in Nuova Zelanda. E i risultati parlano chiaro: se nel 1980 tutti gli omini prodotti dall'azienda danese avevano un'espressione felice stampata nero su giallo, pochi anni dopo qualcosa ha iniziato a cambiare. «Dal 1989 la varietà di espressioni facciali proposte dall'azienda per i suoi personaggi ha iniziato a aumentare - spiegano i ricercatori - Ma il numero di quelli con un'aria felice ha iniziato a diminuire». A metà degli anni Novanta, solo l'80% degli omini era rimasto con il sorriso in faccia. Una percentuale scesa nel 2010 al 50%. In altre parole solo uno su due è contento: per gli altri rimangono solo sorrisi enigmatici, sguardi torvi, smorfie di fastidio e sopracciglia aggrottate. LE CONSEQUENZE - «Non possiamo non chiederci quali saranno le conseguenze di questo cambiamento sui bambini», ha detto Christoph Bartneck, esperto di robotica, che ha dedicato ai piccoli omini gialli ore e ore di lavoro. «Chi pensa e disegna i volti dei giocattoli dovrebbe studiare bene le espressioni dei personaggi, visto che hanno un ruolo importante per lo sviluppo dei bambini».

In montagna si parla «meglio». L'altitudine influenza la lingua - Emanuela Di Pasqua

Fino a questo momento i linguisti credevano che il collegamento esistente tra la struttura di un linguaggio e il mondo naturale fosse circoscritto all'influenza dell'ambiente sul vocabolario. Ma la geografia linguistica dimostra che le aree geografiche caratterizzate dalla presenza di uno stesso fenomeno linguistico hanno in comune anche l'altitudine. La voce umana è capace infatti di una moltitudine di suoni e nell'infanzia questo immenso spettro di fonemi è potenzialmente ricchissimo. Avviene poi che con la crescita ci siano suoni che rimangono silenziosi e tendano a spegnersi, mentre altri vengono sviluppati e potenziati. E questo meccanismo di selezione naturale dei fonemi ha anche ragioni geografiche. Lo sostiene uno studio dell'Università di Miami, pubblicato su Plos One, che mette in luce un link raramente esplorato, tra suoni e geografia. QUESTIONE DI ALTITUDINE - Caleb Everett, antropologo appassionato di linguaggi, ha studiato e analizzato 567 lingue facendo riferimento al (il più completo database dei suoni esistente) e le ha poi importate utilizzando un software di Google Earth, mettendo così in relazione i fonemi e le coordinate geografiche. È emerso così che le popolazioni che vivono tra le montagne sviluppano con il tempo alcuni suoni particolari, ovvero le consonanti eiettive, chiamate anche dagli esperti glottidalizzate non polmonari, in quanto pronunciate con la chiusura contemporanea del glottide. Appartengono all'incirca al 20 per cento dei linguaggi mondiali, ma soprattutto sono ricorrenti tra le popolazioni che vivono a una certa altitudine poiché la diminuzione della pressione dell'aria determina una riduzione dello sforzo fisiologico per la compressione dell'aria nella cavità faringea e contemporaneamente riduce la quantità di vapore acqueo emesso durante la pronuncia delle parole. LE CONSONANTI EIETTIVE - L'articolo nel quale il professor Everett sostiene questa tesi si intitola non a caso Evidence for Direct Geographic Influences on Linguistic Sounds: The Case of Ejectives e fa riferimento a questa famiglia di consonanti che contraddistinguono tutte e tre le famiglie caucasiche, le famiglie Athabaska, Siouan e Salishan del Nord America, insieme a tante famiglie diverse del Pacifico nord-ovest, la famiglia Maya e Aymara, la varietà meridionale di Quechua (Qusqu-Qullaw), la famiglia afro-asiatica e qualche lingua Nilo-sahariana, la famiglia Hadza e le famiglie Khoisan dell'Africa australe. ALTA QUOTA - In sostanza l'alta quota ridurrebbe lo sforzo fisiologico di pronuncia di questi fonemi, secondo la tesi dello stesso Everett, come dimostra il fatto che l'87 per cento delle lingue che contemplano le consonanti eiettive si trovano nel raggio di 500 km da zone ad alta quota (ovvero zone poste a un'altitudine superiore ai 1.500 metri). L'unico territorio che fa eccezione alla regola delle consonanti glottidalizzate è l'altopiano del Tibet e le zone adiacenti e gli esperti ipotizzano che le popolazioni di questi territori, come dimostrato da precedenti studi, respirino a un ritmo più elevato delle altre popolazioni di montagna, registrando una riduzione di quel tasso di ipossia che faciliterebbe lo sviluppo delle consonanti eiettive

Il cibo scaduto si può mangiare (in alcuni casi) - Carola Traverso Saibante

MILANO - Una sniffatina e via: a colpo di naso si decide se quell'alimento un po' "andato" è in realtà ancora "mangiabile". Ma tutto ciò è sicuro? Mangiare cibi scaduti può essere pericoloso. Ma anche no. Come regolarsi dunque per decidere se un determinato alimento è davvero da buttare (preferibilmente nel compost)? INGLESII AVVELENATI - L'Agenzia per gli standard alimentari inglese ha lanciato un monito preoccupato: oltre il 40 per cento delle persone sono disposte a mangiare cibi scaduti, e la maggior parte di loro utilizza metodi inaffidabili per testarli. Sarebbe anche a causa di questa cattiva abitudine che in Gran Bretagna si verificano 1,7 milioni di casi di avvelenamento alimentare all'anno, una vera e propria "epidemia". «È un problema degli inglesi, mangiano male!» scherza Umberto Agrimi, direttore del Dipartimento Sanità Pubblica Veterinaria e Sicurezza Alimentare dell'Istituto Superiore di Sanità, che rileva come da noi, nonostante il problema e i casi d'intossicazione esistano, le statistiche non siano allarmanti. SCADENZE NON NEGOZIABILI - La discriminazione fondamentale è tra una data di scadenza tassativa, e un "preferibilmente entro". «Se un prodotto indica una scadenza perentoria non va consumato dopo di essa»: Andrea Ghiselli, ricercatore del CRA (Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura) di Roma, fornisce una prima, ineludibile, indicazione. Il discorso vale in particolare per carne e pesce fresco. Da noi il pesce fresco è la tipologia di alimento che con più frequenza determina le intossicazioni acute. Tornando al Regno Unito, la prima fonte di avvelenamento alimentare sono invece la carne di maiale e il pollame. Uno studio realizzato dall'organizzazione non governativa Compassion In World Farming, che si occupa di promuovere un allevamento rispettoso degli animali, ha mostrato come gli animali sottoposti allo stress dell'allevamento intensivo (terreno fertile per patogeni densità-dipendenti) e soprattutto della macellazione industriale (tutti gli animali che si mangiano vengono storditi e la morte avviene poi per dissanguamento) abbiano un sistema immunitario assai indebolito e siano quindi portatori nelle carni di batteri nocivi che negli animali che vivono allo stato brado rimangono invece nelle viscere. Una tesi almeno in parte controversa, dato che gli esperti fanno notare che, se certamente esiste un problema di benessere animale, dall'altro

lato l'allevamento industriale garantisce che l'intero ciclo sia controllato. IN UNA BOTTE DI SALE (O DI ZUCCHERO) - «La normativa sulla sicurezza alimentare toglie qualsiasi responsabilità al consumatore: l'onere della garanzia spetta all'operatore e a chi controlla - spiega Agrimi, che ricorda come i prodotti scaduti non possano essere venduti -. Gran parte dei problemi sanitari sono legati alla post-produzione del cibo (trasporto, conservazione) e il momento critico è quello del consumo post-vendita: attenzione alla gestione casalinga. I frigoriferi, per esempio, sono tenuti troppo spesso ben al di sopra dei 4 gradi, che è la temperatura giusta». Detto questo, per molti cibi la data di scadenza consigliata - il famoso "preferibilmente entro" - si riferisce sostanzialmente alla data entro cui è preferibile mangiarli per una questione di gusto, nel senso che dopo il giorno X a non essere più garantite sono le caratteristiche organolettiche originarie, non la sicurezza alimentare. Un semplice biscotto, per esempio, magari dopo un po' s'affloscia, ma anche se consumato mesi dopo la sua morte annunciata, non ammazza nessuno. In via generale, il secco si conserva bene. Il sale, poi, è da sempre un metodo utilizzato per preservare gli alimenti, e lo stesso discorso vale per lo zucchero. O il miele: una giara di nettare d'api trovata recentemente in Egitto e risalente a 5.000 anni fa, si è rivelata essere ancora commestibile. L'aceto, così come il processo di fermentazione (quello con cui si fanno i crauti, per intenderci) sono altri due buoni metodi di conservazione. LATTICINI E UOVA - Cosa dire dei formaggi? Bisogna distinguere la pasta molle da quella dura. Nei formaggi stagionati a pasta dura un po' di muffa non fa male, basta rimuoverla e l'interno sarà perfettamente commestibile. Occhio invece a quelli più freschi o a pasta molle, dove attenersi alla scadenza ha un suo sano perché. E le uova? Una settimana dopo la scadenza non succede nulla. Chiaro, più passa il tempo, più converrà optare per un uovo sodo nell'insalata (ben lavata!) piuttosto che uno alla coque o crudo. La cottura è sempre importante (e il fornello tradizionale è meglio del microonde), perché ripara da alcuni rischi, ma attenzione: un alimento che ha una carica batterica eccessiva non è commestibile, cotto o crudo che sia. Anche in questo caso, il giudizio ultimo - normative a parte - non può che essere del consumatore finale: è un peccato correre rischi inutili, ma anche buttare via cibo ancora perfettamente commestibile.

Numero verde per il tumore del colon-retto

MILANO - Con 52mila nuovi casi nel 2012, quello del colon-retto è il tumore con maggior insorgenza tra gli italiani: 300mila i connazionali che ad oggi ne soffrono. Sono i dati del registro "I numeri del cancro in Italia 2012", realizzato dall'Associazione Italiana dei Registri Tumori (AIRTUM) e dall'Associazione Italiana di Oncologia Medica (AIOM), secondo cui ogni anno sono circa 20mila i decessi causati da questo tumore, che si colloca al secondo posto per mortalità. Tra gli uomini si trova al terzo posto, preceduto da quello alla prostata e da quello al polmone (14% di tutti i nuovi tumori), mentre nelle donne occupa il secondo posto, preceduto da quello alla mammella, con il 14%. NUMERO VERDE - Al Policlinico Gemelli di Roma, a partire da oggi e per 6 mesi, è attivo un numero verde dedicato a questa patologia. Chiamando l'800.101.151 è possibile prenotare una visita con uno specialista dell'Unità operativa di chirurgia digestiva entro 48 ore. «Il numero verde è indirizzato a chi vuole fare prevenzione - spiega Giovan Battista Doglietto, direttore della Chirurgia digestiva del Gemelli -, in particolare a chi ha una familiarità per questo tumore, chi ha una malattia infiammatoria del colon e chi ha superato i 50-55 anni». Secondo gli esperti nei prossimi anni si risconterà in Italia un netto aumento del numero di persone che contrarranno la patologia: dal 2020 potrebbero esserci più di 57mila nuovi casi ogni anno. Un "boom" dovuto all'aumento di alcuni fattori di rischio come l'invecchiamento della popolazione, le cattive abitudini alimentari e l'eccessivo consumo di alcol e tabacco. TEST E COLONSCOPIA - Il programma di screening del colon-retto è indirizzato a uomini e donne dai 50 ai 69 anni di età. Consiste in un test che individua l'eventuale presenza di sangue occulto nelle feci e in una successiva colonscopia nei casi positivi, con ripetizione regolare ogni 2 anni. Lo screening può consentire il riscontro e la rimozione di precursori (adenomi) prima della trasformazione in tumore e la diagnosi di carcinomi in stadio iniziale. L'obiettivo del numero verde è sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema e informare la popolazione sull'importanza che rivestono la diagnosi precoce e i percorsi terapeutici d'avanguardia. «Oggi, se diagnosticato in tempo, la percentuale di guarigione del tumore del colon-retto è alta - precisa Sergio Alfieri, responsabile Uos Laparoscopia in chirurgia digestiva del Gemelli -. Grandi e importanti sono le novità sia nell'ambito della ricerca sia nel campo dei trattamenti per la cura di questa neoplasia. In particolare la tecnica chirurgica - sottolinea - rappresenta il trattamento di elezione, è sempre più mini-invasiva e precisa, garantendo al paziente un minore stress operatorio e un più rapido recupero».